

L'Elba, le Isole

Edoardo Izzo

L'isola chiede di partire. Quest'Elba che sa badare a sé e se ne sta distante da tutte le cose delle città, di quelle città che ci tengono pronti a vie di fuga sempre diverse, sempre più lontane. All'Elba c'è la fuga delle andate e dei continui ritorni, la fuga dei pendolari dell'orizzonte. Ed è per l'acqua, che l'assolve dall'incombenza della terra ferma, che quest'isola ci fa fare una scelta, una selezione e riduce la nostra fuga alla linea dei traghetti, agli orari degli attracchi.

È prima di approdare, quando ancora si è a casa, che l'isola impone di scendere a compromessi: fare una cernita delle cose necessarie. Bisogna selezionare ciò che serve e cosa portare con sé. L'isola ci fa domandare: "questo mi occorre?", "ho spazio per quest'altro?" e fa riflettere che "in fondo sono solo pochi giorni e poi si ritorna in città e quindi bastano poche cose". Certo, l'isola d'Elba o le altre isole dell'arcipelago, per noi sono un viaggio breve, brevissimo se si considera quanto si siano dilatati i confini del mondo. Se si hanno accanto quelli che fanno della loro vita una somma di continui e sconfinati viaggi da *backpacker*, sembra quasi un'assurdità considerare quello all'Elba come un viaggio: basta un'ora e le coste isolane e quelle continentali si collegano o si separano.

Eppure, è un viaggio, perché l'Isola misura le necessità e analizza le cose in eccesso che ogni volta bisogna riportare indietro, intatte e mai usate.

Quando ho conosciuto l'Isola, era fuori stagione: l'Elba di Pasqua che se ne sta nei suoi ritmi ancora ritirati. Il mare era calmo, le onde cadenzavano le cale di pace primaverile. Nella baia di Portoferraio c'erano le navi militari della NATO: spagnoli, turchi, polacchi e tedeschi che se ne stavano ormeggiati per Pasqua. C'era una costante di motori a ritoccare la tranquillità delle terme San Giovanni.

Ecco, l'Elba quella volta mi impose una scelta: era come se mi avesse detto di portarmi dietro una cosa che prima non avevo mai considerato. Dovevo mettermi in valigia un oggetto che non avrei mai più abbandonato. Per andarmene all'Elba, quella volta, presi un libretto di poche pagine, "Le notti bianche" di Dostoevskij. I tempi e gli spazi dell'Elba me ne diedero la lettura e mi resero un lettore di romanzi. Ed è stato come se il romanzo di Fëdor non fosse ambientato a San Pietroburgo ma all'Elba: Fëdor de "Le notti bianche" con la sua Nasten'ka se ne stavano lì accanto a me e alla stessa Elba, che li aveva messi in valigia. Quel viaggio mi ha offerto un pezzo della mia identità, tra i castagni del Monte Capanne.

All'Elba si deve chiedere questo: di essere viaggio, qualunque cosa comporti: perdere qualcosa o acquistare qualcos'altro e che sia l'Isola a portarcelo. Forse l'Elba sta anche nella cernita delle cose che sono da lasciare a casa per far spazio a quelle altre da riportarci consumate e vissute di un pezzo unico dell'Isola.

foto @AdrianoLocci

